

Come rievocare l'atmosfera di quell'anno? Era per me il secondo anno di liceo, ma avevo deciso che fosse anche l'ultimo, e mi stavo preparando a dare l'esame di maturità. Era anche il quarto anno di guerra, e in quei quattro anni ero cresciuto a sufficienza perché la guerra si interessasse a me, per cui verso aprile o maggio fui chiamato alla visita militare.

In quel periodo la mia famiglia stava a Roma, io però stavo a Parma, nel Collegio nazionale Maria Luigia dove quattro anni prima mi aveva messo mio padre, per punizione ovviamente. Perciò feci la visita militare a Parma, che era la nostra città. Non avevo ancora compiuto diciotto anni, e la mia classe di leva, il 1925, era la prima a essere messa a ruolo dopo il disastro seguito alla battaglia di Stalingrado e la tragica ritirata del nostro corpo di spedizione in Russia, in cui le divisioni alpine avevano subito gravissime perdite. Perciò i medici militari che dovevano visitarci avevano il compito di assegnare quante più reclute possibile al corpo degli alpini.

Quando fu la mia volta, dopo la misurazione del torace, l'auscultazione del cuore e tutto il resto, il medico mi chiese: – Fai qualche sport?

Risposi: – Il nuoto.

– Bene, – disse il medico. – Questo lo mettiamo negli alpini.

Dopo di me c'era un ragazzo di campagna, con un fisico tipicamente padano e un pomo d'Adamo sporgente che andava su e giù quando parlava. Anche a lui, dopo averlo visitato, il medico chiese che sport facesse.

– Bicicletta, – rispose il ragazzo.

– Negli alpini, – disse il medico.

Il ragazzo lo guardò esterrefatto.

– Ma come, – disse, – int'i alpén mi, ch'al pu àlt che son stè son stè a Panocia?

Traduco: «Negli alpini io, che il posto piú alto in cui sono stato è Panocchia?» Panocchia è un paese che si trova fra Parma e Langhirano, dunque ancora in pianura, anche se ai piedi delle colline, e con la vista degli Appennini sullo sfondo.

Dunque, ero pronto per l'esercito. Ne parlai col mio professore di italiano e latino, Francesco Squarcia, del quale avevo molta stima. Il professore mi chiese che cosa pensavo della guerra, e io gli confessai che l'idea di partecipare alla guerra mi attirava, era una grande esperienza che non avrei voluto perdere.

– Fammi capire meglio, – disse lui. – Vorresti andare in guerra per fare esperienza o per sentimento nazionale?

– Per fare questa esperienza, – risposi io.

Allora, dopo un attimo di riflessione, lui concluse il discorso con una sentenza che non ho piú dimenticato, perché mi è sembrata una bella lezione di moralità e di psicologia.

Disse: – Il desiderio di fare esperienza è sterile, non produce esperienza. Un'autentica esperienza della guerra la fa solo chi ci va costretto, oppure mosso dal sentimento nazionale.

Per dare l'esame di maturità avevo scelto di presentarmi come privatista al liceo di Massa, la città dei miei nonni materni, a soli quattro chilometri dalla casa che avevamo al mare. A giugno, quando finirono le scuole e venne il momento di partire per Massa, andai a salutare il mio professore. Con lui avevo un rapporto molto buono, ma non di grande confidenza, e ovviamente in classe non si parlava di politica a quei tempi. In quell'ultimo colloquio, però, trovandomi solo con lui, mi venne fatto di accennare al clima di sfiducia che si stava diffondendo in seguito alle continue sconfitte militari, e ai contraccolpi che questo provocava in politica interna. Mi sembra che accennai, in particolare, al fatto che era stato nominato un nuovo segretario del partito fascista. Il professor Squarcia scosse il capo. – Sí, sí, – disse, – ma questi sono movimenti di superficie. Più interessante è sapere che cosa si muove nell'ombra -. E con grande distacco, senza dare giudizi, mi impartí una breve lezione sui partiti antifascisti, sulla loro consistenza, sulla loro presenza palese all'estero e clandestina in patria, e sul ruolo che, presumibilmente, si preparavano a svolgere. Era la prima volta che mi veniva fatto un discorso così preciso.

Poi andai a Massa, diedi l'esame di maturità, e raggiunsi mia madre e i miei fratelli nella nostra casa al mare. E qui mi capitò di incontrare un altro professore, di latino e greco, ma molto più giovane,

che si chiamava Hans W. Era un ufficiale tedesco, tenente in una divisione di SS combattenti accampata nella pineta tra Marina di Massa e Forte dei Marmi, in attesa di essere trasferita in Corsica per impedire uno sbarco alleato. Gli Alleati, nel frattempo, erano già sbarcati in Sicilia, ed era incominciata l'occupazione del nostro territorio nazionale. Questo ufficiale tedesco, educato, colto, elegante, aveva chiesto a mia madre il permesso di venirci a trovare ogni tanto per trovarsi in un ambiente piú simile a quello della sua famiglia, ma non era difficile capire che era attratto anche, o soprattutto, da mia sorella Magda, che era una bella ragazza bruna, intelligente e riservata, e aveva allora diciannove anni. Con mia sorella e con mia madre parlava in francese, con me in inglese. E il giorno in cui partí, venendo a salutarci e trovandosi a un certo punto solo con me, mi disse: «La guerra è persa». Chissà perché fu spinto a dire una cosa cosí compromettente per un ufficiale tedesco, e di un corpo scelto – sia per fedeltà politica che per preparazione militare – come le SS combattenti. E perché proprio a me? Quelle quattro parole, comunque, dette da un soldato in partenza per il fronte, significavano: «Vado a morire per niente»; o meglio per quel «niente» che è l'onore militare, a cui però viene dato un valore che dalla storia greca e romana fino a oggi (o fino a ieri?) è stato condiviso da tutto il mondo occidentale – a maggior ragione, forse, dai professori di latino e greco. Di lui, naturalmente, non ho piú saputo nulla.

Qualche giorno dopo, a Roma, morí mio padre, e noi lasciammo il mare e ci trasferimmo ai Castel-

li Romani, nella grande casa di campagna di mia zia Elisa. Morí il 23 luglio, a quarantasei anni, per un'emorragia cerebrale. Due giorni dopo cadde il fascismo, Mussolini fu arrestato e si aprí la breve parentesi del Governo Badoglio. Mio padre, Ottone Terzi, era stato un giovane eroe della prima guerra mondiale, medaglia d'argento, prigioniero in Germania dopo Caporetto nello stesso campo in cui si trovava Carlo Emilio Gadda, che andava a trovare ogni tanto ponendogli, scrive Gadda, «imbarazzanti questioni di calcolo differenziale». Gadda era capitano degli alpini e ingegnere. Mio padre era sottotenente di artiglieria e studente del primo anno d'ingegneria.

Laureato nel 1923, mio padre aveva fatto tutta la sua carriera in epoca fascista, e quando morí era Segretario nazionale degli ingegneri e Consigliere nazionale – cosí si chiamavano allora i membri della Camera – in rappresentanza degli ingegneri, essendo questo il tipo di rappresentanza vigente nel sistema corporativo fascista. Mia zia Elisa, che ci ospitò quell'estate ai Castelli, era la sorella maggiore di mia madre, moglie di Osvaldo Sebastiani, che era stato per molti anni segretario particolare di Mussolini, capo del Governo, e ricopriva in quel momento la carica di presidente della Corte dei conti. Come si vede, la mia famiglia era molto legata al regime fascista, soprattutto (ma non solo) per l'importanza di questi due personaggi, che avevano inoltre una cosa in comune: né l'uno né l'altro proveniva dalla politica.

Mio padre era un tecnico, legato soprattutto alla sua professione, che era la stessa di suo pa-

dre e di suo nonno: lo studio di ingegneria civile della famiglia Terzi a Parma aveva cento anni di vita. Lo zio Osvaldo era un burocrate: aveva cominciato la sua carriera vincendo per concorso il posto di segretario comunale in un paesino della Lunigiana, e poi, di concorso in concorso, era arrivato a non so quale posizione o grado nel ministero degli Interni a Roma. Dal ministero era stato assegnato alla segreteria del capo del Governo, in cui rimase per circa sette anni, dal 1927 al '34, in posizione subalterna. Nel '34, su indicazione del segretario uscente, mio zio fu promosso a capo dell'ufficio, e divenne quindi lui stesso segretario particolare di Mussolini. In questa posizione rimase per altri sette anni, dal '34 al '41, godendo della fiducia di Mussolini che – sentivo dire in famiglia – lo trattava come un amico e un confidente, e che dopo qualche tempo lo promosse al rango di ambasciatore.

La casa di campagna degli zii Sebastiani, dal romantico nome di Casal Romito, era circa a metà strada tra Grottaferrata e Rocca di Papa. Il 25 luglio, il giorno stesso del funerale di mio padre, ci trasferimmo lí, e quella stessa sera ascoltammo alla radio la notizia della caduta di Mussolini. Eravamo tutti un po' scossi e presi dalla nostra vicenda privata, ma la crisi politica che si apriva in quel momento era così importante che non potevamo certo tenerla in secondo piano. Qualcosa del genere, in fondo, ce l'aspettavamo da un pezzo. Dall'inizio dell'anno i segnali di crisi si erano moltiplicati. Come la Storia insegna, la sentenza del campo di battaglia è senza appello: alla sconfitta militare do-

veva necessariamente seguire una crisi politica. Per noi ragazzi, che non avevamo ancora responsabilità personali, essere spettatori di questi grandi fatti storici era un po' come stare a teatro: affascinante, conturbante, e a suo modo anche divertente. Avevamo una duplice visione delle cose: quella parte di noi che era maturata partecipava consapevolmente allo svolgersi della tragedia, e quella ancora legata all'infanzia ne coglieva gli aspetti piú fatui e grotteschi. Ai miei fratelli e a me scappava perfino da ridere quando lo zio Osvaldo, affranto, diceva a sua moglie: «Eli, Eli, questo è il processo al règeime». Ci sembrava molto buffa, da perfetti incoscienti, la pronuncia sdrucchiola della parola «règeime», che invece noi pronunciavamo «regíme».

Le settimane che seguirono furono un tempo di attesa per tutti noi. Per lo zio Osvaldo, che un'auto blu portava a Roma, alla Corte dei conti, tutte le mattine, e riportava a Casal Romito tutte le sere. Per la zia Elisa e le due figlie, Nella e Nora. E per noi ospiti, che non potevamo restare per sempre a Casal Romito (anche se lo zio Osvaldo, affettuoso com'era, ci invitava a farlo) e dovevamo decidere come riorganizzare la nostra vita dopo la morte di mio padre e in un quadro generale drammatico come quello creato dalla guerra. Parlo di mia madre, di mia sorella Magda, e dei miei fratelli minori Alfredo, di diciassette anni, e Iacopo, di quindici. E naturalmente anche di me. D'altra parte, quello fu un tempo di attesa per tutti gli italiani. La caduta del fascismo e l'avanzata degli Alleati in Sicilia facevano presagire, nonostante le smentite ufficiali, la fine della guerra. Ma in che mo-

do, e con quali conseguenze? Bisognava aspettare un chiarimento; e questo venne l'8 settembre con l'annuncio dell'armistizio, la fuga del re, lo sbarco degli Alleati il 9 settembre a Salerno, il disfacimento dell'esercito e delle strutture dello Stato. Il chiarimento in sostanza fu questo: l'Italia occupata dagli Alleati era occupata dagli Alleati, il resto fu occupato dai tedeschi.

In realtà, da parte dei tedeschi l'occupazione era già avvenuta: li avevamo in casa. E gli Alleati chi erano? amici? nemici? Se lo chiedeva anche la gente semplice, come il pastore che pascolava le sue pecore in certi prati del terreno di Casal Romito, un bel terreno di ventitre ettari circa. In quei prati c'era anche un riparo, detto «la casina delle pecore», che il pastore usava come ovile. Un giorno, commentando l'avanzata dell'esercito alleato, il pastore mi disse: – Signorino, che me fanno a me l'Ingelessi? Niende. Contadino ero e contadino resto –. Era una teoria sociologica, internazionalista, quasi marxista della guerra. Negli stessi giorni mia cugina Nella, laureata in filosofia, mi spiegava che Casal Romito era al riparo da incursioni aeree per ragioni di topologia e di balistica. – Se vengono da sud, – diceva, – devono passare sopra Monte Cavo e le bombe, anche sganciate subito, cadrebbero piú avanti, verso Grottaferrata. Se vengono da nord, devono prendere quota per non andare a schiantarsi contro Monte Cavo, e devono sganciare le bombe prima –. Si sbagliavano tutti e due. Un aereo alleato, forse venendo da ovest, cioè dal mare, sganciò su Casal Romito una bomba che colpì la casina delle pecore. Trovammo il pastore ucci-



so insieme alle sue bestie. Purtroppo, la sociologia non ripara dalla violenza ed è insufficiente a spiegare un fenomeno come la guerra.

I tedeschi cominciarono ben presto a fare dei rastrellamenti per prendere i giovani, o i soldati sbandati, e portarli a lavorare in Germania. Un amico mi segnalò che si stava riorganizzando la Pai, Polizia Africa italiana, che in mancanza dell'Africa si pensava di utilizzare come polizia urbana a Roma. Gli arruolamenti erano aperti. Per me poteva essere, almeno per il momento, un modo per mettermi al riparo dai tedeschi e dal rischio di essere deportato. Andai subito a Roma, alla sede della Pai, ma arrivai tardi: c'era stata una corsa ad arruolarsi, e ormai gli organici erano completi. Ricordo la grande sala in cui la mia richiesta fu respinta, piena di reclute che si stavano vestendo con le divise nuove della Pai. Faceva caldo, e in maggioranza gli uomini – i ragazzi – erano a torso nudo. Ma avevano tutti una panciera nuova fiammante, che usciva fuori dalla cintura dei pantaloni e copriva il loro stomaco, liscio o variamente peloso, fin quasi ai pettorali. Doveva esserci stata una consegna straordinaria di panciere dal magazzino, magari per sistemare qualche pendenza illecita, per una questione di tangenti, per i traffici di un maresciallo o di un ufficiale corrotto, e il risultato era quella sfilata di panciere color sabbia su quei giovani corpi sudati.

Dopo l'8 settembre era tornato a casa Paolo, il figlio maschio degli zii Sebastiani, che aveva fatto il corso di ufficiale di complemento della Marina all'Accademia navale di Livorno. Paolo aveva

vent'anni. Da ragazzi, era stato il mio maestro di letteratura: quando lui aveva quindici anni, e io tredici, mi leggeva i *Canti* di Leopardi passeggiando in pineta al mare. Ora passeggiavamo per i viali alberati e le vigne di Casal Romito, mentre la nostra situazione, piú ancora per lui che per me, si faceva ogni giorno piú rischiosa. Mussolini era stato prontamente liberato dai tedeschi. Subito dopo era stata costituita la Repubblica sociale italiana, che aveva riconfermato l'alleanza coi tedeschi, la partecipazione alla guerra, la continuità fra il vecchio e il nuovo Stato anche riguardo agli obblighi militari: Paolo era quindi tenuto a riprendere servizio in Marina. Dopo il discorso del Maresciallo Graziani al teatro *Adriano* di Roma, fu chiamata alle armi anche la mia classe, il 1925. Né mio cugino né io credevamo che proseguire la guerra fosse giusto, né credevamo di dovere tener fede a un qualche valore o verità del fascismo o del nazismo. Però, né mio cugino né io avevamo alcun rapporto con l'antifascismo: nel nostro orizzonte non c'erano punti di riferimento alternativi. Io, forse, avrei potuto ricordare quel sobrio e coraggioso discorso che mi aveva fatto a Parma tre mesi prima – un secolo prima! – il professor Francesco Squarcia. Ma per me in quel momento Parma era molto lontana, nel tempo e nello spazio, e a Roma dov'ero gli eventi premevano.

Il primo a dover prendere una decisione fu comunque lo zio Osvaldo. Quando si seppe che Mussolini era tornato a Roma e si preparava a trasferire il Governo della Rsi a Brescia, molti ex gerarchi e gerarchetti romani si fecero ricoverare in cliniche

private col pretesto di doversi operare di appendicite, di emorroidi, o d'altro. Ma lo zio Osvaldo, ch'era obeso e probabilmente malato di leucemia, non aveva attitudine a usare pretesti. Mussolini, impegnato a ricostituire le strutture dello Stato, gli chiese di trasferire a Brescia la Corte dei conti e di continuare a presiederla: mio zio accettò. Era un uomo gentile e leale, di un'onestà venata da un certo candore che, a volte, lo rendeva un po' buffo. Ma sapeva a che cosa andava incontro. Come mi disse parecchi mesi dopo, alla stazione di Brescia, accompagnandomi a un treno e riempiendomi le tasche di sigari toscani che lui fumava e io no... sapeva di andare incontro alla morte.

A Casal Romito non si parlava molto della situazione e del rapido incalzare degli eventi. La zia Elisa era molto riservata, sia per l'educazione ricevuta in famiglia, sia per la disciplina acquisita nei lunghi anni in cui lo zio Osvaldo era stato segretario particolare del capo del Governo, sia, credo di poter aggiungere, per una sua naturale alterigia. Mia madre aveva avuto la stessa educazione, e aveva sempre timore di essere invadente e di far pesare sugli altri le sue preoccupazioni. In casa, a tavola, trovandoci insieme, parlavamo piuttosto degli altri membri della famiglia, quelli assenti, sparsi un po' dappertutto. La nostra era una grande famiglia. Dei fratelli di mia madre, lo zio Onorato Brugnoli, ammiraglio, comandava l'arsenale di Taranto sotto il Governo Badoglio, e quindi in territorio controllato dagli Alleati. Lo zio Alberto era addetto d'ambasciata in Thailandia, territorio controllato dai giapponesi. Come sapemmo poi,

non aderí alla Rsi, dovette lasciare l'ambasciata, e passò un anno e mezzo al confino, in un posto di mare dove giocava a bridge con se stesso e ogni tanto, per parlare con qualcuno, faceva visita a un convento di suore francesi. Il terzo, lo zio Bruno, era capitano di artiglieria e reduce della campagna di Libia: sapemmo poi che era stato catturato dai tedeschi e deportato in Germania. I fratelli di mio padre, tutti professionisti e piuttosto legati al fascismo, si trovavano al Nord, tranne lo zio Benedetto, tenente dei granatieri, che era al Sud sotto il Governo Badoglio. In quel momento non avevamo notizie di nessuno di loro.

A Casal Romito si faceva una vita molto segregata, e a me dispiaceva soprattutto per mia sorella Magda, che era rimasta molto scossa dalla morte di nostro padre. Così pensai che uscire dal terreno di mia zia, cosa che lei proibiva, e andare a fare un bagno nel lago Albano, potesse distrarla. Certo, bisognava farlo di nascosto, ma eravamo una banda di fratelli perfettamente addestrata a fare le cose di nascosto! Insomma, l'idea mi sembrò buona, convinsi mia sorella e gli altri due, e un pomeriggio ce ne andammo. La passeggiata e il bagno furono un successo. Al ritorno, però, incontrammo nostra madre che, non riuscendo a trovarci, ci aspettava tutta angosciata sul viale d'ingresso. Fece le sue rimostranze, io cercai di giustificarmi, e poi, non so come, il discorso si allargò alla situazione generale in cui si inseriva questo piccolo, banale episodio, e io sbottai in un'invettiva contro l'occupazione tedesca che ci rendeva prigionieri in casa nostra. – I tedeschi, – dissi,

– sono i nostri primi nemici –. A queste parole mia sorella si mise a piangere, e disse: – Il papà non avrebbe mai parlato così –. Questo mi colpí profondamente.

Mi colpí come spia dello stato d'animo di mia sorella, non come richiamo al pensiero di mio padre, anche perché non ero affatto certo che il pensiero di mio padre fosse così facilmente interpretabile come mia sorella sembrava credere. Citerò alcuni episodi, a questo proposito. Il primo è una riunione della Settima a casa nostra, a Roma, alla fine del '42. La Settima era il nome della batteria di artiglieria da campagna in cui mio padre aveva servito nella prima guerra mondiale. Dopo la guerra, i cinque ufficiali della Settima erano sempre rimasti in contatto fra loro: nel 1933, per esempio, erano venuti tutti con le loro famiglie a passare il Ferragosto ai Ronchi, nella nostra casa al mare. Il capitano comandante della batteria nel '17, un ufficiale di carriera, nel '42 era colonnello, reduce della campagna di Russia dove aveva perso un figlio, e sopravvissuto alla terribile ritirata. Mio padre voleva farsi dire da lui, in privato, com'erano andate le cose, e qual era il suo giudizio sulla situazione militare, e voleva che ci fossero anche gli altri ex ufficiali della Settima per ricreare quel clima di cameratismo e di amicizia che avrebbe reso piú facile un discorso così delicato. Noi figli e nostra madre fummo confinati in altre stanze, le piú lontane, mentre gli ex ufficiali della Settima si riunivano nel soggiorno. La riunione durò a lungo. Non è difficile immaginare che arrivò alla stessa conclusione

enunciata sette mesi dopo dal tenente Hans W. delle SS combattenti: la guerra era persa.

Un altro episodio indicativo mi fu riferito da mia madre. Nel '43, prima che lei e i miei fratelli partissero per i Ronchi, e quindi poco prima di morire, mio padre le disse che voleva mettere la famiglia al riparo facendola sfollare in Valtellina, presso il confine svizzero, dove aveva un amico. Mia madre protestò dicendo che voleva restare accanto a lui, che dovevamo restare tutti uniti, insieme, e mio padre ribatté con una certa severità: – Non credi che i tuoi figli preferiscano vivere piuttosto che morire? – Il fascismo non era ancora caduto, e non era ancora avvenuto lo sbarco alleato in Sicilia, ma lui si stava preparando al peggio.

Mio padre, che certo non aveva alcun contatto con ambienti antifascisti, avrà avuto però degli amici o dei colleghi, soprattutto a Parma, che avevano opinioni politiche diverse dalle sue, a cominciare da suo padre – mio nonno Lodovico – che era un vecchio liberale senza alcuna simpatia per il regime fascista. D'altra parte, la stessa classe sociale a cui mio padre apparteneva conservava un'impronta liberale, illuminista e tollerante, che vincolava i suoi membri a un codice non scritto di lealtà e di rispetto reciproco. Questo fondo di cultura liberale, che certo era in contraddizione con la dittatura fascista, lo era ancor piú con le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei, quand'anche fosse mancata l'indignazione morale che sentii esprimere una volta, impulsivamente, da mia madre. Avevamo degli amici ebrei, e fra le relazioni di mio padre c'era anche un imprenditore e finanziere ebreo,

suocero di suo cugino Carlo, che possedeva fra l'altro una cartiera e una fabbrica di ascensori a Bologna. Quando uscirono le leggi razziali, il suocero di Carlo decise di rifugiarsi in Svizzera, prendendo le disposizioni necessarie per conservare il suo patrimonio. Per quanto riguarda le due imprese con sede a Bologna, le affidò a mio padre nominandolo, credo, presidente di entrambe. Uscì allora su un giornale di Bologna un articolo intitolato «Il genero ariano» che denunciava questa combinazione come incompatibile con la politica razziale del fascismo, e attaccava mio padre direttamente. La reazione di mio padre fu immediata e risoluta, e la cosa finì lì. Ma questo episodio mi sembra abbastanza indicativo di una contraddizione profonda di cui mio padre, pur nella sua adesione al regime fascista, non poteva non valutare la gravità.

Nessuno può dire come si stesse preparando mio padre ad affrontare il crollo del regime e il disastro della guerra, quando morì il 23 luglio 1943. Non poteva dirlo mia sorella nella sua ingenuità, né mia madre nel suo disperato idealismo. Non poteva dirlo mio fratello Alfredo, che scalpitava per non essere ancora chiamato alle armi e voleva andare volontario a combattere per l'onore della patria. Né, ovviamente, potevo dirlo io. Sapevo solo che mio padre era un uomo concreto e combattivo, accurato fino ad essere pignolo nella progettazione (non per niente era un ingegnere), ma duttile e risoluto nell'azione. Il suo spirito sarcastico testimoniava del suo realismo. Certo, si preparavano tempi difficili per lui, e la sua morte precoce forse gli risparmiò di ricevere delle offese. Ma se fosse vissuto, non

credo che gli eventi lo avrebbero colto impreparato. Ora non c'era piú lui a guidare la famiglia, ma in una certa misura c'era ancora il suo mito.

È di questo mito che dovevo tener conto, nel rapporto con i miei familiari. Ed è per questo che il pianto di mia sorella e la sua protesta – «il papà non avrebbe parlato cosí» – mi avevano tanto colpito. Mio padre aveva molte doti e anche qualche difetto, ma per mia madre, mia sorella e mio fratello Alfredo (il piú giovane, Iacopo, era un po' meno coinvolto) il suo ricordo era strettamente associato a due qualità eminentemente eroiche: il coraggio e il senso dell'onore. Nel ricordarlo in questo modo un po' mitico cercavano un sostegno e una guida per quei tempi difficili, ma bisogna anche aggiungere che mia madre, pur cosí intelligente e spiritosa com'era, aveva una concezione eroica della vita e una propensione romantica per le cause perse. La questione dell'onore, però, è rilevante: molti di quelli che nel '43 vollero continuare la guerra fascista dissero allora, o scrissero poi, di aver scelto l'onore. Io penso che si faccia molta confusione in proposito.

In primo luogo, non bisognerebbe confondere il proprio onore con quello della patria. L'onore personale consiste nel comportarsi bene, quindi onorevolmente, secondo una morale condivisa, in qualunque circostanza uno si trovi e indipendentemente dalla parte politica, dall'esercito o dalla nazione di cui faccia parte. Nella mia famiglia, nessuno ha mai dubitato che lo zio Osvaldo a Brescia con Mussolini, lo zio Onorato a Taranto col re, lo zio Alberto in Thailandia, lo zio Adolfo ufficiale medico della Rsi, lo zio Bruno depor-



tato in Germania, e tutti gli altri potessero comportarsi in modo meno che onorevole. Un uomo, tanto piú un giovane, può ben fare una scelta politicamente sbagliata, o credere di fare una scelta quando in realtà la subisce, o non credere niente e cercar solo di non farsi travolgere dagli eventi, ma il suo comportamento sarà poi messo alla prova dalle circostanze in cui verrà a trovarsi, e allora, specie in circostanze estreme come quelle create dalla guerra, è facile che il senso dell'onore sia chiamato in causa e diventi determinante. Ma non era questo l'onore invocato da chi nel '43 voleva la continuazione della guerra fascista: quell'onore, il cosiddetto onore della patria, era soltanto il sogno di una continuità politica che si era spezzata, e di una vittoria (o di una gloria) militare divenuta impossibile.

L'onore della patria è un'espressione retorica, un simbolo, una bandiera, e quindi non può essere oggetto di una scelta politica. I giovani marciano dietro le bandiere, per realizzare sul campo di battaglia scelte politiche fatte da altri. D'altra parte l'onore della patria, nell'uso che si fa di questa espressione un po' enfatica, coincide in sostanza con l'onore militare, cioè con il coraggio e la disciplina richiesti per svolgere quella che in realtà è una funzione subalterna rispetto alle scelte politiche. Quando la situazione è tale che anche i semplici soldati e i giovani sono chiamati a scegliere, come nel caso di una guerra civile, il criterio piú ingannevole a cui possono appigliarsi è appunto quello dell'onore militare, che implica una continuità perduta e una scelta già fatta.